ITALIANISTICA

Rivista
di letteratura italiana

ANNO XXVI · N. 1
GENNAIO/APRILE 1997

ESTRATTO

ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®
PISA · ROMA

MASTRO BRUFALDO

La pubblicazione, nel giro di due anni, di tre nuove edizioni del *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa (a cura di Emanuela Scarpa: Modena 1990; di Gennaro Barbarisi: Venezia 1991; di Arnaldo Di Benedetto: Torino 1991) ci induce a ritornare sull'identificazione di quel Mastro Brufaldo, additato nel trattatello di buon comportamento come esempio di storpiatore di una lingua straniera non dominata.

Rileggiamo il passo nell'edizione critica della Scarpa (periodo 228, appartenente al capitolo XXII della ripartizione tradizionale):

> Niun puote, adunque, ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella, né, perché il Tedesco non sappia il latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui, né contraffarci a guisa di mastro Brufaldo, si come soglion fare alcuni che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso aviene che lo Spagniuolo parlerà italiano con lo Italiano, e lo Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui spagniuolo: e non di meno assai più agevol cosa è il conoscere che amendue favellano forestiero che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

Sebbene la figura di quel Mastro Brufaldo sia centrale per dare un senso preciso a tutto il contesto, nessuno dei commentatori, numerosi, del passato si è sforzato a ricercare la realtà storica di questo personaggio. Solo i due ultimi curatori dell'operetta hanno avanzata qualche ipotesi, la Scarpa esclusa, perché non appone note alla sua edizione critica. Il Barbarisi: «si tratta evidentemente di un personaggio proverbiale, non ancora identificato»; il Di Benedetto, che aveva lasciato il nome senza commento nella sua prima edizione del *Galateo* (1970): «come un buffone (forse locuzione fiorentina)». Non crediamo di errare se attribuiamo questo risveglio d'interesse verso l'enigmatica figura ricordata dal Della Casa al commento apposto al passo da Carlo Cordié, che curò una selezione delle opere dello scrittore per la collezione dei classici Ricciardi (1960): «non ci è chiaro il riferimento, forse ad un tipo proverbiale o desunto da qualche commedia o satira».

Come si vede, siamo sempre nel campo delle congetture, al quale ci proviamo di sostituire una prova concreta e irrefutabile dell'identità di Mastro Brufaldo.

Per arrivarci bisogna tenere presente il particolare gusto veneziano per la parodia plurilinguistica, la predilezione per rifare il verso agli stranieri, che si sforzavano di parlare il dialetto della Serenissima, la stessa che ha fatto prosperare una breve fortuna delle letterature cosiddette stradiotesca o greghesca e schiavonesca. Oltre che i Greci e i Dalmati, a Venezia erano di casa anche i Tedeschi, occupati in varie occupazioni specializzate, anche se modeste, come i carbonai e, soprattutto, i fornai. Questa situazione sociolinguistica ha dato origine ad una serie di satire fondate soprattutto sul modo di parlare veneziano dei lavoratori oltramontani. Verso la metà del Cinquecento era popolarissima a Venezia una canzonetta, che la stampa del 1547 (per Agustino de Bindoni) intitolava *La Canzonetta de Mistro Rigo Forner*, nella quale un fornaio tedesco vantava con sottintesi maliziosi le sue virtù:

> Mi me chiamere Mistre Righe
> Che con le bucal vo inturne
> De le donne mi so amighe
> Perché mitere pan in furne
> Tutte notte e tutte giurne
> Mi me piasere magnar fighe.
> Mi me chiamere Mistre Righe.

La popolarità di questa canzonetta non è dedotta soltanto dalla pubblicazione del

testo, probabilmente recitato dai cantastorie, che poi lo vendevano agli astanti. ma anche da altre testimonianze, come la sua citazione nella commedia *Il Travaglia* di Andrea Calmo (prima edizione: Vinegia, appresso Stefano di Alessi, 1556):

> Che sì che sì, s'io piglio d'i sassi! fino a poco non si potrà
> cantare con voi? Io voglio mo cantare per dispetto:
> «Mi me chiamere mistre Righe,
> mi me chiamere mistre Righe!»
> (atto II, scena 12, p.116 dell'ediz. Vescovo),

e come la trascrizione musicale di tre stanze (la prima, la quarta e la quinta) per opera del celebre Orlando di Lasso, sempre ben disposto verso le canzoni popolari (*Libro de villanelle, moresche, et altre canzoni, a 4.5.6. & 8 voci*, Parigi, 1581). Un'ulteriore conferma del successo della canzonetta viene dalla sua proliferazione. Infatti, esso ha provocato la creazione di due altre canzonette su un tema analogo: *Le Ridiculose Canzonette de Mistre Gal Forner padre de mistro Rigo Todescho* (Venezia, M. Pagan, 1550?) e le *Canzonette de Mistro Sbrufaldo Thodescho, Fratello di Mistro Rigo Forner* (Venezia, M.Pagan, 1550?), pubblicate integralmente queste ultime in appendice. A queste si riferiva certamente monsignor Della Casa quando voleva dare un esempio di immediata comprensione del modo ridicolo di parlare una lingua straniera[1].

Manlio Cortelazzo

1. Alla stessa conclusione eravamo giunti nella lezione *Canzoni plurilinguistiche a Venezia nel XVI secolo*, pubblicata nel volume *Il diletto della scena e dell'armonia. Teatro e musica nelle Venezie dal '500 al '700*, a c. di I. Cavallini. Rovigo, Minelliana 1990, pp. 27-38.

APPENDICE

[1] Mi son quel mistro Sbrufalde
Bon pistor e bon furner,
Anche favre e bon murer
E valente marangon.
Trinche baine me sa bon.

[2] Sempre porte in mie scarselle
Lime aguzze da limar
Sempre porte mie mantelle
De poder chiodi ficcar.
Mi so case pontelar
E far porte anccor balcon.
Trinche baine me sa bon.

[3] Chi vol case sue conzar
Tribian e malvasie
Besogna prima trovar,
Altramente peltron mie
Non vegnir per le man mie
Se non star bom compagnon.
Trinche baine me sa bon.

[4] Ma chi vol far buone usanze
Pagar bone malvasie,
Che me scalde le mie panze,
Mi te zure in fede mie
Conzar con galanterie
Vostre case e ogni canton.
Trinche baine me sa bon.

[5] Mi no so care fradelle
Lavorar né tuor mesure
Ne manche metter pontelle,
Né andar suso per mure
Se non biber bon vin pure
A taverne e a bastion,
Trinche baine me sa bon.

[6] Quande vaghe a lavorar
De vin porte pien un vaselle
Che me fa allegre star,
Porte ancor in mie sportelle
Pan buffette e figatelle
Per mi anche per garzon.
Trinche baine me sa bon.

[7] Mi no porte per le vie
Mai berette né capelle,
Perché bone malvasie
Tante scalda mie budelle
Che me fa fumar cervelle
Come fuoghe de carbon.

Trinche baine me sa bon.

[8] Quande vaghe in l'osterie
Mi le dighe: - Messer oste
Fa portar qua malvasie.
Bone lesse, bone roste,
No portar spienze né coste
Che queste no me sa bon.
Trinche baine me sa bon.

[9] Bone torte e bon fortaie
Si me fa allegre star,
Colombine e bone quaie
Si me fa le fianche alzar.
Galline si me fa cantar
E ballar anche in zipon.
Trinche baine me sa bon.

[10] Quelle care caponcelle
Mi le porte grande amor,
Quande vede in pignatelle
Soffegade con savor
Mi le magne de bon cor
Tutte quante in un boccon.
Trinche baine me sa bon.

[11] Mi me piaser gallinette,
Bon fasano e pavoncine,
Mi le piasere anguillette
Quande è roste con farine.
Ancor lesse in zeladine,
Bone trutte e bon sturion.
Trinche baine me sa bon.

[12] Così un poche de sardelle
Che di biber fa petite,
Se ben me insalar budelle.
Malvasie lavar pulite.
Chi rifudar ste partite
Certo non è compagnon.
Trinche baine me sa bon.

[13] Mi me piaser mortadelle,
Anche tripe xe mie amighe
Quando è fatte de vedelle
Che va zo senza fadighe.
Maliaze a chi non dighe
Che queste sie un bon boccon.
Trinche baine me sa bon.

[14] Mi me piaser coradelle
A ste modo e ste partite
Quande è messe in le padelle
Con bon grasse ben disfritte
Che a pensar me fa petite:

Quest'è paste de baron.
Trinche baine me sa bon.

[15] Trinche bone malvasie
Si conforta mie cervelle,
Trinche bone romanie
Si conforta mi budelle,
Bone lonze de vedelle
Si conforte mie polmon.
Trinche baine me sa bon.

[16] Mi te voler dir novelle:
Quande sole son in cusina.
Mi le spiume pignatelle
Tutte grasse, bone, fine,
Che le sta poi le visine.
Mi le dighe a mie peltron.
Trinche baine me sa bon.

[17] Mi drente una grota star,
Mi star drente sepulture
Pur che sia ben da manzar
E da biber bon vin pure,
Le mie case, le mie mure
Xe taverne e bastion.
Trinche baine me sa bon.

[18] Chi me dar ben da manzar
Quel xe mie care fradelle,
Chi me far ben trionfar
Quelle xe mie mare e sorelle.
Che me dar rase scudelle
Quelle è mie care peltron.
Trinche baine me sa bon.

[19] Mi ve voi contar, signore,
Tutte quante le mie vite,
Prima biber bon'ore
Perché sempre mi ho petite,
Mi no beve acque de vite,
Chi le beve è gran minchion.
Trinche baine me sa bon.

[20] Quando biber bon vin pure
Mi te zure in fede mie
Che quel dì non ho paure
De cattive strigarie.
Né de cani per le vie,
Né per boschi de ladron.
Trinche baine me sa bon.

[21] Quando ho bon vin in panze
Mi ben mettere pan in furne,
Quando biber con le lanze
Vo cridando viva inturne,

Quando biber, quelle zurne
Mi svolar come un falcon.
Trinche baine me sa bon.

[22] Tante bon forner mi star
Che ognun me fa bone ciere
Perché mi aide a gramolar,
Mi comandar volentiere,
Mi portar acque a massere,
Mi non son forner peltron.
Trinche baine me sa bon.

[23] Quande mi vaghe di notte
Sempre porte feralette
E sul teste le pan cotte,
Sempre sono mie pivette.
Per amor de masserette
Mi cantar queste canzon.
Trinche baine me sa bon.

[24] Dolce care donne belle,
Dolce care masserette,
Dolce care mie sorelle,
Se volé che con pivette
Sone e cante canzonette,
Vegnì un poche al balcon.
Trinche baine me sa bon.

[25] Tanto ben saver cantar
Che massere care e belle
Allor mi dar da manzar
Pan e carne e figatelle
E da biber con scudelle,
Con scudelle e bocalon.
Trinche baine me sa bon.

[26] Mi star tante bon forner
Che certo mi vol ben tutti.
E madonne, anche misser,
E massere, e ancora putti,
Perché mi faze bon frutti,
Mi star home di rason.
Trinche baine me sa bon.

[27] Or su, mi voie andar vie,
Vo cercar altre paese
Dove bone malvasie,
Dove averò mior spese,
Dove è gente assai cortese,
Mi andar a Monte Zurlon.
Trinche baine me sa bon.
Trinche baine me sa bon.